



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

1 febbraio 2013

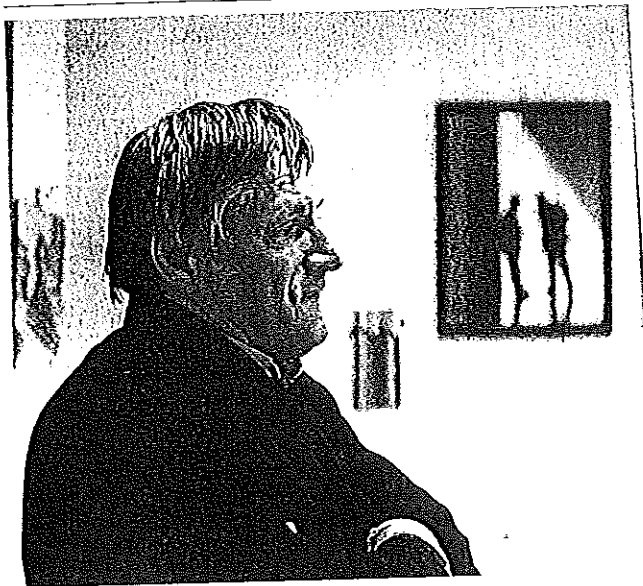
ARGOMENTI:

- Intervista a Don Ciotti: l'impegno politico del terzo settore
- Razzismo: insulto a un compagno, la società lo mette fuori squadra; atleta australiano squalificato dalla sua federazione per averla accusata di razzismo
- Il giro di finanziamenti dietro il Siena calcio
- Doping: anche Schwazer si confessa in diretta tv
- "Un calcio al nazismo, vita di Arpad Weisz"
- Calcio stellare: Beckham dà in beneficenza l'ingaggio del PSG
- Record per il flusso di denaro degli immigrati verso i paesi d'origine
- Intervista alla Enslin che lancia il mega flash mob del 14 febbraio contro la violenza sulle donne
- Dal territorio: Uisp Roma, Pedalando nella memoria
- Dal territorio: Uisp Catanzaro, camminata ecologica



Sempre nella trincea degli "ultimi"

Don Luigi Ciotti / intervistato da Vittorio Zuccone



«Un vescovo gay ha il diritto di dichiararlo»

Il prete che ha fatto della strada la sua parrocchia e combatte la mafia è convinto che la Chiesa e, soprattutto, lo Stato laico devono riconoscere a tutti gli stessi diritti. Solo così l'Italia può uscire dal "coma" etico

Foto di Armando Robaletti

60 | SETTE | 05-01.02.2013

Don Luigi Ciotti, fondatore del Gruppo Abele e dell'associazione antimafia Libera, è il prototipo della categoria "preti combattenti". Non canta "Bella ciao" in chiesa, come ha fatto recentemente don Gallo, ma è sempre e comunque nella trincea degli ultimi: tossicodipendenti, testimoni minacciati dalla mafia, prostitute, barboni, giocatori d'azzardo andati in rovina.

Nato in Veneto e cresciuto in Piemonte, dimostra meno dei suoi 67 anni. Lo incontro a Torino. La stretta di mano è poco pretesca. Sul suo tavolo ci sono molti appunti. Ogni tanto li consulta e scandisce le parole per non essere frainteso: «Noi dobbiamo graffiare le coscienze». Per le Politiche del 2013, l'ex pm antimafia Antonio Ingroia ha cercato di reclutarlo nel suo movimento. La risposta di don Ciotti? Un gran rifiuto. Un no alla vita politica diretta, con chiunque. Quando gli ricordo che uno dei dirigenti di Libera, Gabriella Stramaccioni, ha accolto l'invito, il sacerdote barracadero prima manifesta rispetto per la scelta, ma poi chiarisce: «Libera deve restare libera. Nessuno ci può tirare per la giacca. Al massimo, se la politica

lo chiede, possiamo dare un suggerimento, come è successo con Benedetta Tobagi e Gherardo Colombo per il cda della Rai».

L'ultimo suggerimento dato alla politica?

«È nata da poco l'iniziativa www.riparteilfuturo.it: una petizione a cui vorremmo che aderissero tutti i candidati di tutti i partiti».

Lei, intervistato dal Fatto, ha detto che le liste elettorali sono orribili.

«Ci sono ancora molti nomi che avrei preferito non vedere. Ma è inutile citarli. Sono i partiti che dovrebbero sapere chi mettere da parte. Perché sui territori si sa chi ha davvero cattive frequentazioni, a prescindere dalle vicende giudiziarie».

La petizione...

«Chiediamo un impegno a chi si presenta alle elezioni: trasparenza totale sul curriculum e sui conflitti di interesse, e la promessa di appoggiare una legge anticorruzione degna di questo nome».

Quella approvata durante il governo Monti non è sufficiente?

«No. È monca, svuotata di significato, nonostante l'impegno del ministro Severino. È amaro assistere alla giostra delle decisioni prese sulla spinta di lobby o a tavolino, senza ascoltare le esigenze di chi sta per strada. È successo anche con il gioco d'azzardo».

Racconti.

«Noi siamo particolarmente attenti alla dipendenza dal gioco. Avevamo consegnato dati e studi alle Commissioni parlamentari. Sembrava andare tutto bene. Ma poi... Nell'ultima versione della legge approvata, la distanza delle macchinette per il video poker da luoghi sensibili, come le scuole, è cominciata a calare: da 500 metri a 400, a 300, a 200... ci siamo sentiti presi per il naso».

Mi fa l'esempio di un politico che le è sembrato capace di ascoltare più di altri le vostre istanze?

«Romano Prodi che è anche un amico. Bruno Tabacchi e Livia Turco, due persone oneste. Ora ai candidati chiederei anche di mettere mano alla legge sul voto di scambio. Anche quella è incompleta. Per non parlare di quella sulle confische dei beni mafiosi».

L'ex ministro degli Interni, Roberto Maroni, nel 2010 ha inaugurato l'Agenzia per i beni confiscati.

«Iniziativa meritoria. Ma insufficiente: mancano gli strumenti per renderla operativa. Un esempio: ci sono banche che pretendono il riscatto del mutuo dalle amministrazioni o dalle associazioni cui vengono dati in uso gli immobili dei mafiosi. Capito? E chi lo ha concesso il mutuo ai malavitosi? Robe da matti».

Lei vive sotto scorta. A che punto è la lotta alla mafia?

«Il problema è il mare in cui nuota il pesce mafioso. Un mare grigio, fatto di collusione e complicità a ogni livello».

Lei è celebre per distinguere la marijuana e l'hashish dalle droghe pesanti.

«Sì, ma dato che oggi tutto è illegale, quando un ragazzino mi dice: "Ho comprato solo un po' di fumo", io gli rispondo: "È inutile che vai al corteo antimafia se poi continui a finanziare le stesse mafie».

Democrazia. In vista delle elezioni, i vertici di molte associazioni cattoliche (Sant'Egidio, le Acli) si sono schierati con Monti.

«Valuteremo la loro coerenza rispetto a una storia che li dovrebbe spingere dalla parte dei poveri. Ne ho visti troppi di cattolici in politica masticati dai meccanismi di Palazzo e ridotti a schiacciare un pulsante».

Il governo Monti...

«Ha ridato lustro al Paese a livello internazionale. Ma le fasce più deboli sono state penalizzate. La piccola borghesia scivola verso la povertà. Da noi viene gente in giacca e cravatta a chiedere un pasto. È drammatica la perdita di senso di queste vite. E questo anche gra-



Il libro preferito. Per don Ciotti leggere *Colti da stupore* di Carlo Maria Martini, scomparso di recente, è «come respirare aria fresca».

zie al coma etico in cui il Paese è ridotto. I politici cattolici devono tornare a occuparsi degli ultimi. La politica che non si occupa dei cittadini in difficoltà è un imbroglio, non è politica».

È vero che lei ha vissuto l'infanzia in grande povertà?

«La mia famiglia si è trasferita a Torino dal Veneto quando avevo cinque anni. Per un bel po' ho vissuto nella baracca del cantiere dove lavorava mio padre. Il padrino della mia cresima è stato il macchinista della gru. Ero povero in mezzo ai ricchi. Ho sperimentato il giudizio sprezzante dei compagni di scuola. I giudizi fanno male. Il Gruppo Abele ha anche accolto un movimento di cattolici omosessuali: *Davide Gionata*. Lo sa qual è la loro emergenza?».

Una legge sulle coppie di fatto?

«Chiedono rispetto. Non vogliono essere giudicati con semplificazioni sprezzanti».

Qualche giorno fa, in radio, lei ha detto che non troverebbe così assurdo se un vescovo si dichiarasse gay.

«Lo ribadisco. Se quel vescovo avesse bisogno di essere ascoltato, guai se fosse obbligato al silenzio. L'importante è vivere la propria dimensione in modo trasparente».

Lei è favorevole ai matrimoni gay?

«Non mi irrigidisco sui termini. Ma sono radicale nel chiedere che a tutti e a ciascuno vengano riconosciuti gli stessi diritti. Deve valere per le nostre chiese, ma è obbligatorio, senza se e senza ma, per lo Stato di diritto».

Ha un senso che a Roma la Chiesa abbia dato sepoltura al malavitoso Enrico De Pedis nella Basilica di Sant'Apollinare e abbia rifiutato il funerale a Piergiorgio Welby, colpevole di aver chiesto l'eutanasia?

«No. Sono stato vicino e continuerò a esserlo alla famiglia Welby».

Qual è l'errore più grande che ha fatto?

«Non aiutare chi mi chiedeva una mano».

Ma lei aiuta talmente tante persone...

«Già, ma capita di dover dire dei no tremendi. Di non avere altri strumenti. Tempo fa un giovane mi ha chiesto un po' di soldi. Io non volevo darglieli perché sapevo che li avrebbe usati per bucarsi. Mi ha lasciato un biglietto sul quale c'era scritto: "So che lo hai fatto per me. Ma io non ce la faccio". Si è tolto la vita».

La scelta che le ha cambiato la vita?

«Avvicinarmi a un barbone che stava seduto su una panchina, a Torino. Era un medico che la vita aveva sbattuto in mezzo alla strada. Mentre parlavamo mi indicò un gruppo di ragazzi che entravano in un bar: usavano farmaci e alcol per fabbricare un cocktail, una bomba. Mi incitò: "Sei giovane. Dovresti fare qualcosa"».

Era già prete?

«No, avevo diciassette anni. In quel momento co-

minciai a cercare un modo per lottare contro le dipendenze. Nacque l'idea del Gruppo Abele. All'inizio mi dicevano tutti di lasciar perdere perché erano "cose da grandi"».

Quando è diventato sacerdote?

«Nel 1972. Il vescovo di Torino, Michele Pellegrino, che si faceva chiamare "Padre", dopo avermi conosciuto, ha seguito e incoraggiato la mia attività con le prostitute e i tossicodipendenti. Quando mi ha ordinato sacerdote ha detto: "La tua parrocchia sarà la strada". Non mi ha mandato a insegnare i dettami della Chiesa, ma a riconoscere il volto di Dio in chi fa più fatica».

Tra Gruppo Abele e Libera, quante persone lavorano con lei?

«Tante. Migliaia. Col Gruppo Abele, oltre che nelle comunità in Piemonte, siamo anche in Messico e in Costa d'Avorio. E Libera mette insieme milleseicento associazioni tra cui Legambiente, l'Agesci, Arci, Azione Cattolica».

Il Gruppo Abele si occupa molto di dipendenze. Qual è la dipendenza che in Italia è più sottovalutata?

«Quella dalla Rete. Parlo con mamme di ragazzi alienati che dicono: "Mio figlio sta in camera sua, non disturba, non è mica come quelli per strada...". Noi adulti dovremmo entrare nel mondo dei giovani, conoscerlo e diventare maestri di coerenza e di sana inquietudine. La nostra società si preoccupa dei ragazzi, ma non se ne occupa. Invece dovremmo dare una mano ai giovani a colmare la vita... di vita».

A cena col nemico?

«Non ho nemici».

Ha un clan di amici?

«Ne ho molti. Gli amici più stretti sono Leo, Fabio, Emanuela, Myrta, Gabriella, Enrica».

Che cosa guarda in tv?

«Quasi soltanto telegiornali».

Il film preferito?

«*Quasi amici*, un inno alla vita e alla bellezza dell'impegno. E *I cento passi*, pellicola che ha fatto bene alla lotta alla mafia».

Negli ultimi anni alcune fiction sono state criticate perché descrivevano i mafiosi come troppo affascinanti.

«La storia di mafia accattivante, interpretata dall'attore bello e vincente, effettivamente crea un rischio emulazione. Abbiamo studiato questo aspetto. Basterebbe ogni tanto mettere in buona luce le persone che si impegnano per il cambiamento, le cose positive».

La canzone?

«Tutto De André. Sono tra i sostenitori della Fondazione a lui dedicata».

Il libro?

«*Colti da stupore* di Carlo Maria Martini. Sono incontri con Gesù e ti riempiono. A cinquant'anni dal Concilio abbiamo bisogno di respirare aria fresca».

Servirebbe un altro Concilio? Il Vaticano III?

«Che sia un Concilio o che sia altro, si dovrà trovare il modo di reinterpretare la società, che ormai cambia e si trasforma con una velocità impressionante».

Sa quanto costa un pacco di pasta?

«Quella di Libera è biologica e costa un po' di più. Quella normale a Torino si trova anche a sessanta centesimi».

Conosce i confini di Israele?

«Li conosco, mi preoccupano e spero che al più presto ogni popolo abbia il suo Stato. Se vuole mi può chiedere anche i centotrentanove articoli della Costituzione».

Mi ha già citato lei il terzo.

«Vabbè, se me li chiede le rispondo che i primi dodici sono meravigliosamente legati uno all'altro».

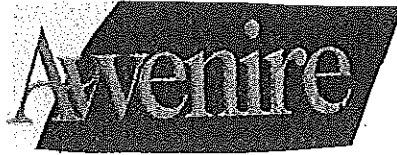
Vittorio Zincone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quando un ragazzino mi dice: «Ho comprato solo un po' di fumo», io gli rispondo: «È inutile che vai al corteo antimafia se poi continui a finanziarla»

Insulto razzista a un compagno, la società lo mette fuori squadra

L'insulto razzista questa volta non è arrivato dagli spalti ma è partito direttamente dal campo di gioco, e nemmeno tra avversari, ma da un giocatore italiano a un compagno di squadra, con la pelle diversa. I dirigenti del Gruaro, la formazione veneziana del campionato di eccellenza, non l'hanno fatta passare liscia al proprio tesserato: Marco Michielet, 24 anni, l'attaccante più forte della squadra, è stato messo fuori rosa a tempo indeterminato, con un provvedimento che ha anticipato la sentenza del giudice sportivo (5 turni di stop). Il fatto è avvenuto domenica scorsa, al termine della gara persa dal Gruaro con i trevigiani dell'Ardita Moriago. Finito l'incontro, mentre stava uscendo dal campo, Michielet se l'è presa con Thierry Ekwalla, un camerunense di 30 anni, arrivato da poche settimane nel suo club, apostrofandolo con parole a sfondo razzista. Una frase che il giocatore di colore non ha nemmeno sentito. L'ha udita però l'arbitro, che si è avvicinato all'attaccante mostrandogli il cartellino rosso, e il team manager, che lo ha riferito alla dirigenza.



NIENTE RAZZISMO (si.g.) Il quattrocentista australiano John Steffensen, 44'73 nel 2006, è stato squalificato 6 mesi dalla federazione australiana per averla ingiustamente accusata di razzismo in merito alla mancata selezione olimpica a Londra: Steffensen, aborigeno, aveva boicottato i Giochi del Commonwealth 2010 per ripicca contro la stessa federazione con cui ha una sorta di guerra personale da sempre, ed era stato fermato tre mesi.

Giro di finanziamenti per il Siena calcio

di Marco Bellinazzo

Dal marketing territoriale al *make up* contabile. Il sostegno garantito dal Monte dei Paschi al mondo dello sport di Siena, anche attraverso le munifiche sponsorizzazioni versate ai team di calcio (8 milioni) e basket (circa 20 milioni, ridotti di un quarto fino al 2014), ha rappresentato in questi anni un benchmark di promozione cittadina. Tuttavia, nel 2012, la banca ancora guidata da Giuseppe Mussari ha fatto qualcosa in più, finanziando una complessa operazione da 25 milioni relativa alla cessione di

un ramo d'azienda dall'A.c. Siena - il club che fa capo alla famiglia Mezzaroma, impegnato nel campionato di A - a una srl, la B&W communication.

A questa società, costituita il 2 ottobre 2011, sono stati ceduti, come si legge nella Relazione sulla gestione al 30 giugno 2012 del bi-

RISORSE IN CAMPO

La neonata srl B&W ha ricevuto credito per 25 milioni di euro nel febbraio 2012 per rilevare i marchi della squadra

lancio del Siena, i marchi A.C. Siena ed A.C. Siena Robur 1904, brand che avevano un valore contabile di 14.826 euro e il cui trasferimento ha generato una plusvalenza di 25.085.174 euro. La vendita è stata stipulata il 29 dicembre 2011 e "sospesa" in attesa che la B&W communication trovasse un finanziamento, giunto, dopo le vacanze natalizie, il 9 febbraio 2012 grazie a Mps. A cessione avvenuta, chiarisce sempre la Relazione al bilancio 2012, il Siena Calcio ha concordato con la B&W communication una licenza di durata ventennale per poter utilizzare i due marchi sociali: per questa

concessione ha pagato alla B&W communication 1,5 milioni nel 2012, e corrisponderà 1,4 milioni quest'anno e un milione all'anno per tutta la durata dell'accordo.

Dalle visure camerali le quote della B&W (che dichiara un capitale sociale, dato in pegno a Rocca Salimbeni, di 120 mila euro) risultano di proprietà di Davide Buccioni, Fabrizio Sacco e della "Pontina srl 2000", società a sua volta riconducibile al gruppo Impreme Spa della famiglia Mezzaroma.

Un'operazione simile a quella del Siena Calcio sarebbe stata "replicata" il 26 marzo per la Mens

Sana Basket; dal cui bilancio 2012 emerge una plusvalenza straordinaria per la cessione del ramo d'azienda merchandising per circa 8,5 milioni. Anche in questa vicenda - come raccontato dal *Fatto quotidiano* - il compratore, la Brand Management, sarebbe stato finanziato quasi integralmente da Mps. Non esattamente casi di credit crunch.

La triangolazione dei marchi per valorizzare questo asset non è inedita nel calcio italiano. La Roma, per esempio, ha ceduto alla Soccer sas tra il 2006 e il 2007 il ramo d'azienda dedicato a merchandising e marketing per 125 milioni. Il Milan ha concluso un trasferimento parziale a *Milan Entertainment srl* dei propri brand nel 2005 per circa 180 milioni e la Lazio per 95 milioni a La-

zio Marketing & Communication spanel 2006. Su queste operazioni la Covisoc, l'organo di controllo del settore, aveva sollevato all'epoca qualche obiezione poi rientrata a patto che la valutazione del brand fosse basata su una perizia autorevole e lo stesso Fisco ha escluso forme di elusione di fronte alla prova della redditività. Certo è però che nel caso di Siena, il periodo, l'"epicentro" e le modalità dell'affare sollevano seri dubbi di opportunità. A volte poi ci si mette anche il "destino" a ingarbugliare le cose. A fine 2005 l'Inter ha scorporato il marchio cedendolo a una società controllata, la *Inter Brand Srl*, per 158 milioni. A finanziare l'operazione era stata, con 120 milioni, Banca Antonveneta.

Il Sole 24 Ore

Giovedì 31 Gennaio 2013 - N. 30

Il doping smacchiato in diretta

di Andrea Scanzi

P

lacidamente adagiato sul crinale dell'intervista-confessione, genere mai fuori moda nel piccolo schermo, il colloquio tra Alex Schwazer e Daria Bignardi ha catalizzato molte attenzioni. Ascolti buoni, share del 5.85%, poco meno di un milione e 500 mila spettatori. Schwazer, oro a Pechino, era alla prima uscita televisiva dopo la conferenza stampa d'estate, quando era stato trovato positivo (Epo) prima di partire per Londra 2012. La Bignardi intendeva reiterare l'effetto Oprah Winfrey con Lance Armstrong. C'è riuscita in parte, sia perché i paesi sono diversi - come la fama dei protagonisti - e sia perché non è riuscita a trovare un'empatia totale con l'interlocutore. Forse volontariamente e forse no. A tratti permissiva, più spesso incalzante.

Quando Schwazer si è rivisto piangere, ha sibilato: "Spaventoso, eh? Stessa persona questa qua". Il prosieguo del colloquio non ha spiegato sino in fondo se, oggi, Schwazer si senta una persona diversa perché definitivamente emancipatosi da quel senso di colpa o - piuttosto

- perché ha imparato a mascherare l'evidenza dei cocci psicologici che verosimilmente nasconde. Come a dire che è migliorato nel maquillage, non nella elaborazione del lutto. "Sono stato un idiota", "Ho fatto tutto da solo". "Ferrari è un grande professionista", "Uno non può doparsi perché lo fanno tutti". Schwazer, che sulla vicenda sta scrivendo (purè lui) un libro, è parso sincero. Anche nelle eventuali bugie qua e là, come se credere al proprio mondo immaginario fosse al momento l'unica redenzione possibile.

LA GIUSTIZIA sportiva ha chiesto quattro anni di squalifica, di fatto l'ergastolo. Lui spera in uno sconto ("Si è accanita troppo contro di me"). Non marcia dal luglio scorso, giura che dopo un anno di allenamento tornerrebbe quello di Pechino ("C'è una differenza abissale tra me e quel ragazzo"). Confuso, depresso, smarrito. Nella galassia pingue dei colpevoli, Schwazer è uno dei più personaggi più nudamente fragili. Si è consegnato al martirio quasi inseguendolo ("Speravo che mi scoprissero"). Non accampa scuse. È continua, laddove la prassi è incolpare gli altri, ad accollarsi ogni responsabilità. Forse proteggendo chi, nella vicenda, c'entra quanto e più di lui. Inevitabile che, osservandolo due sere fa su La7, scattasse la tendenza - o tentazione - a perdonarlo. Ad assolverlo a prescindere, mossi da pietà e sottilmente inteneriti dal pianto

collettivo. È il grande lavacro mediatico: esprime contrizione e lo spettatore - cioè la nazione - ti assolverà. Basta un'intervista, una ferita ostentata e scatta l'assoluzione. Mercoledì sera #Schwazer era una delle tendenze di Twitter. Il nuovo "egò te absolvo" è l'hashtag. L'emotività del momento, riverberata dal circo mediatico, cancella (o quantomeno annacqua) la colpa passata. Capita ovunque, anche in politica, ma soprattutto nello sport: il settore più prosimo al sogno disimpegnato, alla favola che non può prescindere dal lieto fine.

Nello sport il vero colpevole non è il peccatore, ma chi il peccato lo smaschera (ricordando al popolo che si sta nutrendo d'oppio). Persino Armstrong, granitico - a differenza di

Schwazer - nella sempiterna finzione di vincente immacolato, dopo la cura-Winfrey pare più lindo.

E CERTO maggiormente amato di Simeoni, la cui unica colpa è stata quella di raccontare a tutti in anticipo chi fosse realmente Armstrong. In Italia, paese di per sé scarsamente scalfito dalla memoria storica, tale fenomeno

di metamorfosi istantanea è ancora più accentuato. Più della realtà, conta la percezione epidemica del sogno a buon mercato. Il passaggio da eroe a capro espiatorio è repentino; più ancora, quello da colpevole a vittima compassionevole.

Il figliol prodigo, dopo la gogna provvisoria e in favor di telecamera, viene sempre riaccolto dal gregge. Basta elargire l'obolo mediatico. Un'autobiografia contrita, una lacrima sul video. E tutto è prescritto. Capita quasi sempre nel calcio, come dopo i Mondiali vinti nell'82 e 2006: fu amnistia della morale, più che giuridica. Antonio Conte è tornato al calcio accolto come un eroe di guerra. Persino Luciano

NON SOLO IN ITALIA

Armstrong, granitico
a differenza di Schwazer
nella sempiterna finzione
di vincente immacolato,
dopo la cura-Winfrey
pare più lindo.

Moggi stava per trovare uno scranno in Parlamento. Situazioni diverse, perdoni subitanei e in qualche modo affini. Chi non ha avuto sorte analoga è Marco Pantani. Troppo violenta la disillusione di pubblico e media (che reagirono in larga parte con spietatezza). È troppo labile il desiderio del diretto interessato a rialzarsi. Lance c'è ancora, il Pirata no. È ancora da dimostrare che il secondo fosse più colpevole. E probabilmente la differenza più rilevante ha coinciso con la capacità, assai diversa, di scendere a patto con i propri demoni.

Il Fatto Quotidiano

VENEDÌ 1 FEBBRAIO 2013

Un calcio al nazismo, vita di Arpad Weisz

Antonello Catacchio

Il 15 gennaio scorso a Milano si è giocata la partita dei quarti di finale di coppa Italia tra Inter e Bologna. Il dato più importante della serata non è stato il match ma il ricordo che entrambe le squadre hanno voluto dedicare a Arpad Weisz a un paio di settimane dalla Giornata della memoria. Weisz (seppure con il nome fascisticamente mutato in Weisz) è stato allenatore dell'Internazionale (anzi, all'epoca Ambrosiana, sempre per volere del regime) e del Bologna. Ungherese di origini ebraiche, era nato a Solt nel 1896, di lui si sapeva che era stato un buon calciatore in patria, anche qualche presenza in nazionale, un'ala scattante arrivato poi a giocare in Italia ma bloccato presto da un infortunio. Lì inizia la sua seconda carriera, ancora più prestigiosa, di allenatore. All'Inter vince lo scudetto del '29/30, primo campionato a girone unico e scopre un ragazzino magrolino che lui fa debuttare in squadra giovanissimo: Giuseppe Meazza. Scrive anche un libro considerato un gioiellino tattico (*Il giuoco del calcio* scritto con il diri-

gente nerazzurro Aldo Molinari e prefazione di Vittorio Pozzo). Stupisce tutti non solo per la competenza, ma anche perché contrariamente al costume dell'epoca, forse perché ancora giovane si mette in maglietta e braghette a compiere gli esercizi insieme ai calciatori. Il suo record di allenatore vincitore di scudetto a 34 anni è tutto-

ra imbattuto. Dopo qualche anno e una tappa a Bari arriva a Bologna, dove il regime ha fatto costruire uno stadio colossale. Lì vince un paio di scudetti e nel 1937 a Parigi in una sorta di coppa dei campioni ante litteram, si aggiudica il torneo internazionale battendo sonoramente per 4 a 1 il Chelsea, in un'epoca in cui gli inglesi si rite-

nevano non gli inventori del calcio (giustamente) ma troppo superiori per confrontarsi con gli altri (bubbole). In Italia, e soprattutto a Bologna, Arpad si trova bene, come sua moglie Ilona, nel frattempo hanno anche avuto due figli Roberto nato nel 1930 e Clara nel 1934. Ma ormai siamo alle leggi razziali. Nel 1938 Mussolini mette la sua firma e inasprisce di persona le limitazioni nei confronti degli ebrei. Arpad non può più allenare, i figli non possono andare a scuola, la vita diventa impossibile. Devono andarsene. Cercano rifugio in Francia.

E qui le tracce di Weisz e della sua famiglia si sono perse. Per decenni non si è più saputo che fine avessero fatto. «Mi sembra che si chiamasse Weisz, era molto bravo, ma anche ebreo, e chi sa come è finito» aveva scritto Enzo Biagi in *Novant'anni di emozioni*, un libro dedicato al suo amato Bologna. Già, che fine aveva fatto? Domanda che si è posto anche Matteo Marani, giornalista e direttore del *Guerin Sportivo*. Che comincia un lavoro più vicino a quello del detective che a quello del reporter. E un po' alla volta riesce a ricostruire la vicenda, tragica e sconosciuta della famiglia Weisz. Partendo da Bologna, dai registri scolastici dove avrebbe dovuto risultare Roberto alle elementari, telefonando ai nomi di quelli che avrebbero potuto essere suoi compagni di classe. Marani fa centinaia di volte la domanda sui Weisz, inutilmente. Quando chiama Giovanni Savigni trova prima silenzio, poi la risposta che era stato il suo amico d'infanzia. Una prima traccia, ma

c'è di più, Giovanni ha conservato lettere e cartoline di Roberto e di sua mamma Ilona. Uno scambio che permette di ricostruire come i Weisz fossero andati a Parigi e dopo qualche mese in Olanda a Dordrecht, dove Arpad era stato chiamato per allenare la modesta squadra locale. L'appassionante storia della famiglia Weisz è stata così ricostruita nel libro *Dallo scudetto ad Auschwitz, vita e morte di Arpad Weisz allenatore ebreo* (Aliberti editore). Un racconto magnifico e commovente, purtroppo con un finale già scritto. Perché dopo un paio di stagioni come allenatore a Dordrecht (mentre il suo Bologna conquistava altri scudetti, una squadra che «tremare il mondo fa») arrivano i nazisti. E nel 1942 i Weisz finiscono prima nel campo di Westerbork, poi vengono caricati sul treno per Auschwitz. Arpad sopravvive per un po' lavorando, Ilona, Roberto e Clara praticamente non vedono neppure il campo di sterminio, appena sbarcati dal treno vengono subito dirottati verso le camere a gas di Birkenau.

Una storia che è stata grandiosamente usata in *Federico Buffa racconta Arpad Weisz*, andato in onda su Sky sport proprio il giorno della Memoria. Vale davvero la pena di recuperarla, magari su YouTube, perché si tratta di uno dei più coinvolgenti racconti capaci di mescolare sport, politica, cultura in un mix che riconcilia con il giornalismo, non solo quello sportivo. Federico Buffa, pagando e dichiarando il suo debito nei confronti del lavoro di Marani, pur senza avere grandi immagini a disposizione, anzi avendo proprio pochino, riesce a catturare parlando di calcio, di regole, di tattiche, di geografia, di fiumi, di calciatori ma soprattutto di uomini, di persone di storie che arrivano a colpire profondamente e a commuovere lo spettatore.

Ora sia presso lo stadio di Bologna dove campeggiava la statua di una Nike fascista (ora posta al chiuso insieme a un Mussolini equestre) che in quello di San Siro, meglio Giuseppe Meazza, sono state poste delle targhe a ricordo di Weisz, dopo il lungo e colpevole oblio. Qualcuno ha voluto paragonarlo a Mourinho, ma da quel che è dato sapere Weisz era un tipo davvero schivo, lo testimoniano le poche immagini che ci sono giunte di lui. Ora è vero che erano altri tempi, ma un allenatore così vincente, in grado di influenzare anche il mitico paternali-

simo fascista di Vittorio Pozzo (che in quegli anni vinse due mondiali e un'olimpiade), avrebbe avuto diverse occasioni per mettersi in mostra. Invece preferiva il lavoro sul campo, con i ragazzi, che ascoltava per capirli meglio, che portava in ritiro (forse recalcitranti), grande scopritore di talenti. Grazie a Marani e Buffa ora abbiamo conosciuto l'intera storia di Weisz, quella delle vittorie sportive e quella di una fine terribilmente odiosa.

Beckham a Parigi

«Lo stipendio andrà in beneficenza»

ALESSANDRO GRANDESSO
Twitter @calciofrancese
PARIGI

Zlatan Ibrahimovic dovrà farsi più in là e condividere ormai il trono mediatico con David Beckham, da ieri giocatore del Paris Saint Germain, con la maglia numero 32. L'inglese dal punto di vista sportivo magari non offre le stesse garanzie dello svedese, ma di sicuro rappresenta per il club di Carlo Ancelotti quel testimonial planetario che i proprietari qatarioti sognavano da oltre un anno. E in più lo *spice boy* sbarca a Parigi non solo nei panni di icona pop che polverizza i confini del calcio, ma pure nelle vesti dell'inatteso buon samaritano: a 37 anni, infatti, il centrocampista distillerà talento ed esperienza a titolo gratuito, devolvendo l'ingaggio fino al 30 giugno in beneficenza.

Benefattore Una scelta che lo contrappone già frontalmente ad Ibrahimovic che guadagna invece tra i 9 e i 14 milioni di euro a stagione, a seconda delle fonti, e che in questi giorni promuove la versione francese della sua autobiografia, fomentando la reputazione di *bad boy* strappato al crimine grazie al calcio. Beckham invece ieri si è esibito con uno smagliante sorriso hollywoodiano a una platea internazionale di giornalisti, — quasi il doppio rispetto alla conferenza stampa organizzata a luglio per lo svedese —, e pure nel ruolo di benefattore: «In carriera ho vinto e guadagnato tanto. Il Psg è un

progetto ambizioso, ma anche particolare. Per questo ho deciso con i dirigenti di destinare lo stipendio ad associazioni che si occupano di bambini in difficoltà».

Gerarchie Il neo filantropo però avverte: «Sono qui per giocare e vincere. Non pretendo il posto sicuro. Non l'ho mai fatto perché me lo sono sempre

guadagnato lavorando duro in allenamento. Darò il massimo per convincere Ancelotti che reputo uno dei più grandi allenatori al mondo. Sto bene, mi sono tenuto in forma con l'Arsenal, ma mi servirà ancora qualche settimana per essere al top». Una volta in campo l'inglese farà i conti con Ibrahimovic, magari solo per stabilire la gerarchia sulle punizioni. Un dettaglio per uno navigato come Beckham che la butta sul ridere: «E' molto più grosso di me, probabile che le tiri lui, ma anche al Real Madrid me la vedevo con Zidane, Roberto Carlos, uno che le punizioni non te le lascia facilmente. Alla fine ci mettevamo sempre d'accordo». Messaggio di distensione per un giocatore che l'inglese considera un campione: «Ho sempre saputo che lo sarebbe diventato. Dimostra di esserlo pure qui. La sua forte personalità è un vantaggio per la squadra, perché sa trasmettere la sua passione».

Bonus La stessa che alimenta la nuova sfida dello *spice boy* che per il Psg ha rifiutato molte offerte: «Molte più di quante ne abbia mai avute in carriera. Non sarei mai tornato in Premier perché ho già vinto tutto con il Manchester United, ma avrei scelto il Psg anche senza la Champions che è un bel bonus». Così Leo, nella notte tra mercoledì e giovedì, ha ripreso il filo interrotto un anno fa quando l'operazione sfumò in extremis: «Allora — spiega Beckham che vivrà in hotel senza Victoria e figli rimasti a Londra per motivi scolastici — non era il momento giusto, volevo finire in bellezza negli States. Oggi invece sì, e lo scopo è di contribuire a far crescere un club destinato a dominare in Europa per i prossimi 15-20 anni e tutto il movimento francese». Così Beckham scopre il quinto campionato: «Le avversarie francesi in Champions erano difficili da battere. Qui c'è talento. Mi piace l'idea di fare il nonno, ma mi sento ancora 21enne, non ho perso lo scatto. Darò consigli ai giovani». Ibrahimovic ha sei anni in meno. Non è detto che farà il bravo scolareto.

▷ RIPRODUZIONE RISERVATA |

Il tesoro degli immigrati quei 530 miliardi da record in viaggio verso casa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA — Da due anni Liuba fa le pulizie nelle ricche case di Chelsea, il quartier più chic della capitale britannica. E da due anni, ogni venerdì, quando riceve il salario (che qui viene pagato settimanalmente), va in un ufficio della Western Union e manda una parte dei suoi guadagni ai propri familiari in Russia. «Qualche volta anche solo 50 o 100 sterline - dice - ma per loro quei soldi sono importanti». E non solo per loro. Nuove statistiche della Banca Mondiale rivelano che nel 2012 il totale delle "rimesse immigrati", il denaro che il lavoro-

ri stranieri rimandano in patria dall'estero, è stato di 530 miliardi di dollari, circa 400 miliardi di euro. È triplicato nell'ultimo decennio e oggi è tre volte più grande del totale degli aiuti economici dati dal mondo sviluppato ai paesi in via di sviluppo. Se le rimesse immigrati fossero il prodotto interno lordo di una singola nazione, sarebbe la 22esima maggiore economia mondiale, più grande di quella dell'Iran o dell'Argentina.

Anticipate ieri dal *Guardian* di Londra, le cifre della World Bank confermano quello che molti economisti affermano da un pezzo: l'immigrazione è una formidabile fonte di vitalità sia per i paesi che la attirano, sia per quelli di origine. India e Cina, con più di 60 miliardi di dollari di rimesse annuali a testa, sono in testa a questa speciale classifica, non sorprendentemente tenuto conto dell'immenso numero di immigrati con cui hanno invaso il

planeta. Li seguono Messico, Filippine e Nigeria. L'Egitto, al settimo posto, ha raddoppiato in cinque anni il livello delle rimesse, da 9 a 18 miliardi di dollari. Ma l'impatto dei soldi mandati a casa dagli immigrati è ancora più forte in paesi più piccoli. In Tagikistan, nell'Asia Centrale, le rimesse rappresentano il 47 per

cento del Pil; nello stato africano della Liberia il 31 per cento; in Kirghizistan, altra ex-repubblica sovietica, il 29. Sono paesi praticamente svuotati dall'immigrazione, perché l'economia locale offre poco e niente; ma grazie alla globalizzazione, che ha aperto le frontiere del lavoro, quegli immigrati tengono prati-

camente in piedi l'economia della nazione che si sono lasciati alle spalle.

Il fenomeno è sempre esistito: ne sa qualcosa l'Italia, che ha avuto per lungo tempo milioni di immigrati nel resto d'Europa, negli Stati Uniti e in America del Sud. «Ma oggi è diventato massiccio perché l'immigrazione è cresciuta (il numero totale degli immigrati legali è 214 milioni, sarebbe la quinta nazione più popolosa del pianeta, ndr) e perché le nuove tecnologie delle comunicazioni

Cina e India in testa. E in alcuni casi il flusso in entrata sfiora il 50 per cento del Pil

permettono di vedere subito i risultati di una rimessa», osserva Michael Clemens del Centre for Global Development di Washington. «Collegandosi gratuitamente con Skype, un immigrato può vedere alla sera la nuova uniforme scolastica che è stata acquistata in patria per i figli con i soldi che ha spedito al mattino».

Ma c'è un lato nero del boom delle rimesse: le percentuali che banche e agenzie fanno pagare agli immigrati per spedire i loro risparmi arrivano al 10 e talvolta anche al 20 per cento. Uno sfruttamento ingiusto, che il prossimo summit del G8 vorrebbe vietare, con iniziative per imporre una percentuale massima del 5 per cento a questo genere di transazioni. E per forza: i paesi ricchi della terra hanno capito che, grazie alle rimesse degli immigrati, un giorno i loro aiuti a sostegno dei paesi più poveri potrebbero non essere più necessari.

“So cos’è la violenza sulle donne e dico basta ballando in piazza”

ANNA BANDETTINI

Sono sorprendenti già i numeri: 189 paesi nel mondo, oltre 70 città in Italia, 13mila organizzazioni femminili coinvolte, e milioni di donne e uomini che hanno aderito, dal Bangladesh a Roma, dal Dalai Lama alla pacifista Vandana Shiva, da Yoko Ono a Robert Redford, da Charlize Theron a Anna Hathaway, Jessica Alba a Michelle Hunziker. Si stima che il 14 febbraio saranno un miliardo: donne e uomini insieme a ballare nelle piazze e nelle strade del mondo per *One billion rising*, il flashmob planetario contro la violenza sulle donne, la prima iniziativa mondiale per affermare il diritto alla vita e alla dignità delle donne, anche in paesi come l'Italia dove, nel 2012, ne sono state uccise 127 per mano maschile. «Un miliardo è il numero di donne violate nel mondo: è un'atrocità. Ma un miliardo di donne che danzano per strada nel mondo è una rivoluzione», dice Eve Ensler, 59 anni, indomita autrice dei celeberrimi *Monologhi della vagina*, manifesto della sessualità femminile e atto di denuncia delle violenze, tradotto in 48 paesi, e da vent'anni, nei "V-day" "recitato" in tutto il mondo. Capelli neri corti, viso luminoso,

infaticabile viaggiatrice per la causa delle donne, Eve Ensler, ad aprile in libreria con *Nel corpo del mondo* sulla sua esperienza col cancro, è la promotrice di *One billion rising*, che in pochi mesi ha mobilitato le donne di tutti gli angoli del pianeta in una protesta planetaria che cresce di minuto in minuto. «Uno tsunami», dice raggianti la Ensler.

Cosa accadrà esattamente il 14 febbraio?

«L'invito è di ballare in strada, in piazza o dove si vuole. In Italia, a Roma dalle 18.30 lo si farà alla Casa Internazionale delle Donne e in piazza del Popolo, a Milano in galleria Vittorio Emanuele... Ogni città si sta organizzando con la sua creatività. In Butan dove andare per strada è illegale, le donne accenderanno le lampade».

Sul web c'è chi ha criticato l'idea di ballare su una cosa orribile come la violenza contro le donne...

«La violenza tiene le donne nella paura. Il ballo è il modo più diretto per dire che quel corpo che gli uomini vogliono ferire non si piega. Chiaro, poi, che quel ballo servirà per chiedere leggi che pre-

servino i diritti delle donne e educazione nelle scuole. Per chiedere che vengano arrestati gli uomini che vendono le ragazzine di otto anni nelle strade del Messico o quelli che in un anno hanno ucciso 700 donne in Guatemala. E ancora per denunciare che il commercio dei metalli per cellulari e computer in Congo finanzia una guerra dove si stuprano e violano le donne, o additare capi di governo, e miriferisco a Berlusconi, che perpetuano una cultura che of-

fende il corpo della donna».

One billion rising è anche la prova che la violenza contro le donne è un orrore planetario.

«È un'epidemia, la prima causa di mortalità delle donne nel mondo. E il perché ha tante risposte. La prima è il patriarcato: un sistema di dominio che ha come strumento la violenza. E poi l'ignoranza sul sesso, in tutte le culture: gli uomini pensano ancora che il sesso sia saltare addosso a una donna e l'amore una forma di possesso. E poi c'è la chiesa: i preti cattolici che dicono che le donne con le gonne corte sono responsabili delle violenze...».

Lei ha subito violenza. Vuole parlarne?

«Fu mio padre. Ha abusato di me ed è stato violento per molti anni. Mi ha quasi ucciso, un paio di volte. Ho passato anni a chiedermi perché. Mio padre aveva per me un amore esagerato che non sapeva controllare. Beveva e usciva fuori di testa. Quando smise di abusare perché ormai ero una teen ager, diventò violento. Se uscivo con i ragazzi mi picchiava, mi frustava».

Come ha superato quelle crudeltà?

«Scrivere mi ha molto aiutato e poi parlare e incontrare altre donne. Vorrei poter dire che il mio è

“

Sì, sono stata anch'io una vittima. Mio padre si ubriacava, abusava di me, ed era violento fino a quasi uccidermi

”

stato un caso raro ma non è così. In giro per il mondo di storie così ne ho sentite... La violenza è nella famiglia, sono i padri, fratelli, compagni, mariti. Importante per me è stato anche il femminismo, che ha dato una visione, una cultura alle donne. E lo fa ancora oggi. Vedo una bella energia in particolare nelle donne africane, indiane, asiatiche».

Ma nonostante questo la violenza non si ferma.

«Perché è la forma di intimidazione degli uomini per spingere noi donne indietro. Dobbiamo essere audaci: la porta l'abbiamo socchiusa, ora dobbiamo aprirla».

Il 14 febbraio lei dove ballerà?

«In Congo. Lì da sei anni abbiamo costruito un posto meraviglioso chiamato la "Città della gioia" dove vengono accolte le donne violate dalla guerra per riconquistarle alla vita. È un centro rivoluzionario per l'Africa. Il Congo è uno dei posti al mondo dove stanno accadendo le peggiori atrocità sulle donne, ma anche quello dove le donne stanno più provando a rialzarsi. E io voglio essere con loro».

la Repubblica

VENERDÌ 1 FEBBRAIO 2013

IN BICICLETTA PER LA MEMORIA

IL PERCORSO DELL'INIZIATIVA SI SNODA
TRA IL CENTRO E LE FOSSE ARDEATINE



Si svolge oggi la nona edizione di "Pedalando nella memoria", Memorial Settimia Spzichino, evento dedicato all'unica donna romana sopravvissuta ai lager di Auschwitz e Bergen Belsen. Come ormai da tradizione, sarà effettuato un percorso in bicicletta che toccherà le Fosse Ardeatine, il museo della Liberazione di via Tasso per concludersi infine al Portico

d'Ottavia, il ghetto ebraico. L'iniziativa è promossa dal Comune, dalla Provincia, dalla Comunità Ebraica e dalla Uisp con il coinvolgimento di diverse realtà sportive e culturali della città. Nell'ambito dell'evento sono previste alcune soste nel corso delle quali un esperto di storia illustrerà gli episodi che hanno caratterizzato i vari luoghi attraversati. La pedalata è aperta e l'associazione Biciebike, in collaborazione con varie associazioni, organizza alcuni appuntamenti dove sarà possibile unirsi alla carovana di ciclisti: alle ore 9,30 a piazza del Popolo, sotto l'obelisco; alle 10 alla stazione della metro B, Circo Massimo e alle 10,30 a Porta San Sebastiano, per confluire al ritrovo altri gruppi a Porta San Paolo e raggiungere tutti insieme il Portico di Ottavia. Info www.biciebike.org

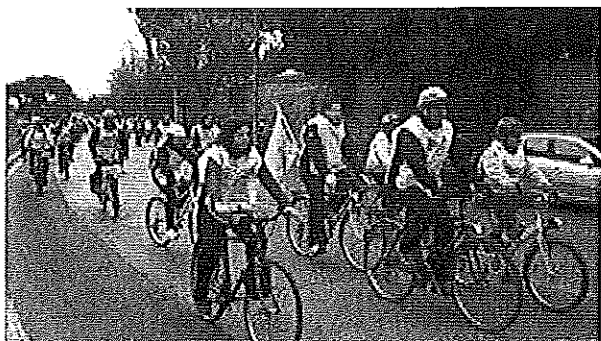
M.R.

la Repubblica dal 31 gennaio al 6 febbraio
TROVAROMA

Venerdì 01 febbraio 2013 – Aggiornato alle 09.09

Pedalando nella memoria dell'olocausto via alla IX edizione nei luoghi del ricordo

Un percorso in bici, domenica 3 febbraio, toccherà le Fosse Ardeatine, il museo della Liberazione di via Tasso per concludersi al Portico d'Ottavia al ghetto ebraico. Il Memorial per Settimia Spizzichino partirà alle 9.30 piazza del Popolo sotto l'obelisco



Pedalare e ricordare mentre si attraversano i luoghi ricordo di una storia dolorosa. Un percorso in bici che toccherà, domenica 3 febbraio, come da tradizione, i luoghi della memoria dell'olocausto e del nazifascismo a Roma: le Fosse Ardeatine, il museo della Liberazione di via Tasso per concludersi al Portico d'Ottavia al ghetto ebraico. Quest'anno poi la dedica va tutta Settimia Spizzichino, l'unica donna romana sopravvissuta ai lager di Auschwitz e Bergen Belsen. L'iniziativa promossa dal Comune di Roma, dalla Provincia, dalla Comunità Ebraica e dalla uisp roma vedrà coinvolte diverse realtà sportive e culturali.

L'associazione biciebike/Sherwood in collaborazione con la Primavera Ciclistica FCI, gruppo Circolando, comitato Eur, Ass. colle di Giano, polisportiva Università Tor Vergata Ass Ascas, Ass. quattro Cantoni ecc. aderiscono e partecipano all'iniziativa con alcuni appuntamenti in bici.

- Primo appuntamento 9.30 Piazza del Popolo sotto l'obelisco.
- Secondo appuntamento 10 Stazione Metro B Circo Massimo.
- Terzo appuntamento ore 10.30 Porta San Sebastiano per confluire all'appuntamento dei gruppi ciclistici a Porta San Paolo fino al Portico di Ottavia.

CRONACA / 'Nchiana Jones', la camminata ecologia di Uisp Catanzaro

Nel prossimo week end itinerario a ridosso del Lago Ampollino

Giovedì 31 Gennaio 2013 - 12:56

Non si ferma l'attività del Gruppo Escursioni Ecologiche "Nchiana Jones" del Comitato Territoriale Uisp di Catanzaro. Infatti, dopo la riuscita dell'iniziativa ai Piani di Moggio del Comune di Sorbo San Basile, servita anche per dire no alla costruzione della centrale a biomassa, il prossimo fine settimana (2-3 febbraio) vedrà gli "uispini" impegnati sui sentieri e le montagne a ridosso del Lago Ampollino in Sila.

Oltre al percorso che si svilupperà tra Villaggio Palumbo, Località Caprara, Villaggio Baffa e Trepidò, vi sarà l'escursione sul Monte Zingomarro (m. 1506). Si tenterà, infatti, di raggiungere la vetta del monte, che posto sul limite orientale della valle del Lago Ampollino, è uno straordinario balcone naturale sui contrafforti montuosi che dalla Sila Grande scendono verso la costa Ionica. Già dal crinale si possono osservare il Lago Ampollino al centro, il gruppo del Monte Nero a destra, e la dorsale del Monte Scorciavuoì poco a sinistra. Sulla cima del Monte Zingomarro il panorama si apre a 360°, abbracciando tutta la Sila Greca (con in primo piano la Val di Neto e San Giovanni in Fiore) a nord; la Sila Piccola a sud; il litorale Jonico con il mare ad est.

L'iniziativa vuole sicuramente valorizzare quanto la Sila offre con i suoi laghi artificiali, ma anche avviare una riflessione sullo sperpero di denaro pubblico che si è avuto grazie ad altre dighe mai completate o abbandonate. Infatti, oltre al Cecita, l'Arvo, l'Ampollino, l'Ariamacina, il Passante e il Savuto, esiste il Lago Votturino, nei pressi di Silavana Mansio, oggi completamente asciutto a causa di una crepa sulla diga; mentre nel comune di San Giovanni in Fiore esiste la diga di Re Sole, che dovrebbe sfruttare le acque del fiume Neto. Tale opera costata negli anni ottanta trenta miliardi di lire non è stata presa in consegna dall'ARSSA e fatta funzionare. Prossima a Catanzaro è infine la diga sul Melito. L'opera programmata nel 1978 e finanziata con 260 milioni di euro, è incompleta in quanto i lavori sono stati interrotti per problemi legati alla progettazione della stessa.

Ma le Camminate proposte dall'Uisp hanno soprattutto delle motivazioni legate alla salute delle persone. La sedentarietà è determinante nello sviluppo di: malattie cardiovascolari, diabete mellito, obesità e sindrome metabolica, depressione, osteoporosi, cancro del colon, della prostata, della mammella e del pancreas.

L'esercizio fisico invece, è un "farmaco" che opportunamente somministrato previene le malattie croniche da inattività e ne impedisce lo sviluppo, garantendo considerevoli vantaggi sia alle singole persone, sia al Sistema sanitario riducendo le ospedalizzazioni e l'uso dei farmaci. A prevenire e curare le malattie da sedentarietà troviamo tutte le attività fisiche che sono in grado di "allenare" l'apparato cardiocircolatorio e di aumentare la spesa energetica. Tra le molte attività motorie che rispondono a questi due requisiti quella più accessibile, facile da eseguire, non costosa e praticabile tutto l'anno, vi è il camminare.

Camminare infatti è l'attività fisica ideale in quanto non richiede attrezzature o abbigliamento particolare, può essere praticata da tutti, non fa perdere tempo nei preparativi, si pratica all'aperto e con qualsiasi tempo, non sovraccarica la colonna vertebrale e le articolazioni degli arti inferiori. Inoltre, ottiene il doppio effetto di allenare il cuore e far consumare prevalentemente i grassi di deposito. Infine, elemento non trascurabile, camminare apporta benefici anche al sistema nervoso procurando un rilassamento che giova a ristabilire l'equilibrio compromesso dai ritmi frenetici della vita quotidiana. Per tutti questi motivi le Camminate Ecologiche della Lega Atletica Leggera dell'Uisp stanno riscuotendo consensi e sempre nuove adesioni per cui le iniziative proseguiranno per tutto l'anno interessando sentieri e comuni di tutte le province calabresi.